



**Il mondo dei conflitti**

Atteso per oggi il discorso del presidente pakistano Musharraf. 15 morti negli scontri nel conteso Kashmir

Gabriel Bertinetto

L'unica piega rassicurante nel tessuto dialettico sciorinato ieri di fronte alla stampa internazionale dal capo delle forze armate indiane è quel «quasi impensabile», con cui ha liquidato l'ipotesi di una degenerazione nucleare del conflitto con il Pakistan. Ma è un inciso, un accenno, un'osservazione lasciata cadere quasi di sfuggita, nel pieno di un discorso incentrato purtroppo sull'imminenza bellica. Siamo pronti alla guerra, e abbiamo la capacità di colpire i miliziani anti-indiani in territorio pakistano: questo premeva al generale Sunderajan Padmanabhan far sapere al mondo, e soprattutto alle autorità di Islamabad, alla vigilia del preannunciato discorso televisivo, che il presidente Pervez Musharraf terrà oggi alla nazione.

Padmanabhan ha definito «grave» la situazione al confine indo-pakistano, e «concettualmente» possibile un conflitto nelle presenti circostanze. Il generale indiano ha ammonito che il suo esercito è «pronto ad ogni eventualità», inclusa quella di attacchi «mirati» da condurre contro obiettivi in territorio pakistano. Ed ha precisato che «nel Kashmir occupato (cioè la parte controllata dal Pakistan) non ci sono solo le basi dei terroristi, ci sono anche quelle del servizio segreto militare pakistano».

In altre parole, si profila il rischio altissimo di uno scontro diretto fra le due potenze nucleari asiatiche, e non quello, già di per sé allarmante, di un attacco indiano oltre confine, ma circoscritto ai gruppi separatisti kashmiri. Sarebbe, almeno nei progetti che trapelano dalle parole del capo di stato maggiore indiano, un'offensiva di tipo convenzionale, probabilmente affidata



Un poliziotto indiano controlla dei manifestanti del Kashmir davanti al parlamento indiano

Rafiq Maqbool/Ap

# New Delhi «pronta alla guerra»

L'India avverte il Pakistan: al nucleare pronti a rispondere con il nucleare

all'artiglieria e all'aviazione, senza necessariamente estendersi ad un'invasione di truppe di terra. Un'operazione «limitata», ha affermato Padmanabhan, per la quale comunque le truppe sono «pienamente mobilitate». Riferendosi al massiccio afflusso di forze in Kashmir ed al suo personale coinvolgimento, il generale ha voluto mette-

re in rilievo che non si tratta di «un'esercitazione», ma di una mobilitazione «per essere pronto alla guerra, a difendere il mio paese». A questo punto, solo a questo punto, è arrivato l'unico messaggio tranquillante, quando Padmanabhan, appellandosi alla nota strategia atomica indiana che rifiuta l'uso preventivo della bomba, ma

prevede un'immediata risposta nel caso altri, cioè il Pakistan, usi per primo l'arma nucleare, ha detto sì che il suo esercito è pronto al cosiddetto «secondo colpo», ma ha aggiunto di ritenere improbabile un simile sviluppo della contesa.

Su quest'ultimo tipo di argomentazioni si è poi dilungato in una dichiarazione chiarificatrice, il

ministro della Difesa George Fernandes: «Auspicio che ciascuno lasci perdere tutto questo parlare a proposito di armi nucleari». L'uso di simili ordigni «è questione troppo seria per essere brandita con stile da cavalieri combattenti». «Certo se fossimo attaccati con armi atomiche, reagiremmo allo stesso modo, come qualunque altro paese fa-

rebbe».

La conferenza stampa del capo delle forze armate aveva volutamente un carattere di forte ufficialità. E la scelta dei tempi, alla vigilia del previsto discorso di Musharraf, non è casuale. Evidentemente il governo di New Delhi vuole mettere le autorità di Islamabad con le spalle al muro. O otteniamo quelle ga-

ranzie che finora ci sono state date in maniera insufficiente, riguardo all'impegno pakistano nella lotta al terrorismo anti-indiano, oppure saremo costretti ad agire. Ecco perché l'allocuzione televisiva del generale-presidente, questa sera, acquista un rilievo ancora superiore a quello che forse lo stesso Musharraf inizialmente prevedeva. Avrebbe dovuto essere l'occasione per spiegare ai concittadini una nuova svolta (dopo quella con cui abbandonò i Taleban al loro destino), e far digerire agli ambienti ultranazionalisti un ulteriore giro di vite contro l'integralismo islamico irredentista, che considera il Kashmir musulmano vittima dell'occupazione indiana. Invece, oltre a questo, sarà lo strumento per allontanare dal suo capo la mazza che il premier indiano Vajpayee già tiene sollevata in aria, aspettando di trovare nelle parole di Musharraf quell'incertezza, quella vaghezza, quella confusione di intenti che lo autorizzi a vibrare il colpo.

Quanto la situazione sia prossima ad un esito catastrofico, lo dimostrano le preoccupate dichiarazioni che il capo della Casa Bianca, George Bush, ha affidato ieri ad un portavoce: «Il presidente continua a esortare tutte le parti a riconoscere l'importanza della lotta al terrorismo. Il presidente rimane preoccupato sugli sviluppi nella regione. India e Pakistan hanno il rispettivo nemico nei terroristi, e non l'una nell'altro». Ieri intanto dal Kashmir è arrivato l'ennesimo macabro elenco di attentati e scontri di confine. A sera il conto dei morti era arrivato a quindici.

**clicca su**

[www.kashmirtimes.com/](http://www.kashmirtimes.com/)

[www.pak.gov.pk/public/kashmir/](http://www.pak.gov.pk/public/kashmir/)

[www.nation.com.pk/daily/today/main/](http://www.nation.com.pk/daily/today/main/)

## Singapore, sventati piani di Al Qaeda contro Usa

Al Qaeda era pronta per una massiccia offensiva contro obiettivi statunitensi a Singapore. Lo hanno rivelato le autorità locali illustrando le fasi dell'indagine che hanno portato all'arresto di tredici persone coinvolte nei progetti di attentati «pronti per l'attivazione». Si tratta di membri dell'organizzazione islamica clandestina «Jemaah Islamiyah», che fa parte di un'ampia rete terroristica con cellule anche in Malesia e Indonesia, catturati tra il 9 e il 24 dicembre dell'anno scorso. Secondo gli inquirenti, i terroristi erano pronti a far saltare in aria un autobus che trasporta personale americano da una base navale dell'isola a una stazione della metropolitana e ad attaccare navi statunitensi alla fonda in un tratto di mare a nord-est di Singapore. Tra i materiali sequestrati c'è anche una lista di società americane con sede nello stato, tre delle quali erano evidenziate come possibili obiettivi perché dirette da persone considerate elementi di spicco della comunità americana nell'isola.

La maggior parte degli arrestati sono originari di Singapore e otto di loro hanno ammesso di essere stati addestrati all'uso di kalashnikov e mortai, oltre che alle tecniche di guerriglia, in campi di Al Qaeda in Afghanistan.

Massimo Cavallini

Donald Rumsfeld - il ruvido segretario alla Difesa che gli imprevedibili effetti della «prima guerra del XXI secolo» hanno di recente trasformato in uno dei più familiari volti televisivi - l'ha di recente definita la «meno peggio» tra le scelte possibili. Ed in termini tecnici è difficile dargli torto. La base navale di Guantanamo - CTMO o «gitmo» come viene chiamata in gergo dai militari - ha infatti tutto quello che serve per accogliere ospiti sicuramente non graditi (e che tali, per ordini superiori e per plebiscitaria volontà popolare, devono sentirsi in ogni istante della loro permanenza): uno splendido clima tropicale che facilita la costruzione in tempi rapidi di strutture temporanee di detenzione all'aperto - gabbie metalliche di due metri per tre, nel caso specifico - un'altrettanto splendida vista su una delle più belle baie dell'isola di Cuba; e, quel che più



# «No a crudeltà sui Taleban detenuti»

Appello di Amnesty agli Usa. La Croce rossa: va tutelata la dignità dei prigionieri

Marina Mastroiuga

A Guantanamo li aspettano «celle» all'aperto in maglia d'acciaio, dove - ammettono i carcerieri - è molto probabile che passerà la pioggia. Due metri per tre, un giornalista del Washington Post che ha visitato la base le ha definite né più né meno che «gabbie». «Non abbiamo intenzione di rendere confortevole il loro soggiorno. Lo renderemo umano», ha detto il generale Michael Lenhart, che comanda la task force inviata di rinforzo nel campo di detenzione a Cuba. Qualche dubbio però sull'effettiva umanità del trattamento destinato ai prigionieri catturati in Afghanistan e trasferiti nella base americana di Guantanamo è stato inevitabile. Amnesty international ieri ha lanciato un appello agli Stati Uniti perché vengano rispettati gli standard internazionali, definendo «preoccupanti» i resoconti sulle modalità del trasferimento dei primi venti prigionieri dalla base afghana di Kandahar.

Incatenati, un cappuccio in testa, sedati con il valium, tra le gambe urinali portatili per le necessità del caso, costretti all'immobilità per tutta la durata del viaggio - non breve, una ventina di ore - persino con le barbe rasate, «per motivi di igiene» che non tollerano usanze religiose: così sono stati visti salire sull'aereo cargo C-17 diretto a Cuba i primi Taleban e i miliziani di Al Qaeda prigionieri dei militari america-

ni, così sono stati filmati e fotografati dai reporter a Kandahar. Ieri il Pentagono ha imposto la censura, citando la Convenzione di Ginevra che vieta la diffusione di immagini umilianti per i detenuti e un principio di prudenza per prevenire possibili ricorsi in futuro.

Più che alla tutela dei prigionieri, il provvedimento sembra piuttosto ispirato dalla necessità di sottrarsi all'inevitabile impatto di immagini implicitamente violente e destinate a suscitare polemiche. La catena televisiva Cbs ha fatto sapere che ha comunque intenzione di diffonderle, non riconoscendo valore d'obbligo legale all'intervento del Pentagono. Amnesty ieri ha ricordato il divieto di infliggere trattamenti «crudeli, inumani e degradanti», come pure di incapacitare i detenuti, di sedarli se non per ragioni mediche, di rinchiuderli in celle minuscole. La Croce rossa ha chiesto di avere accesso ai prigionieri, sottolineando che le misure di sicurezza non possono ledere la dignità umana.

La preoccupazione di Amnesty e delle altre organizzazioni per la difesa dei diritti umani si somma all'incertezza del diritto intorno ai Taleban e ai miliziani di Al Qaeda detenuti. Non sono prigionieri di guerra, ma «prigionieri sul campo di battaglia», definizione che li garantisce in misura minore: non hanno accuse specifiche, il motivo principale della loro incarcerazione è di impedirgli di agire. Non hanno diritto

ad un avvocato durante gli interrogatori, la loro detenzione - come avverrebbe per qualsiasi militare preso durante un combattimento - può durare quanto la guerra. E il conflitto ingaggiato da Washington in Afghanistan e «ovunque sia necessario», la guerra al terrorismo, è per sua natura indefinito e sfuggente. Quanto durerà? L'incertezza si estende anche ai Tribunali militari speciali che dovranno giudicare i prigionieri, come deciso con decreto da Bush nel novembre scorso: il ministero della Difesa sta ancora scrivendo regole e procedure. Human Rights Watch ha chiesto che i detenuti abbiano diritto ad essere processati e ad avere un avvocato. Ma per il momento non ci sono ancora né Corti né giudici.

L'eccezionalità dietro cui si fa schermo il ministero della Difesa americano serve a giustificare anche le maniere spicce usate con prigionieri Taleban e miliziani di Al Qaeda. «Sono individui pericolosi, tra loro c'è gente capace di farsi saltare in aria», ha spiegato il segretario alla Difesa Donald Rumsfeld. Non sembra comunque che ci sia alcun collegamento tra la sparatoria avvenuta giovedì scorso alla base di Kandahar e il trasferimento dei detenuti. Lo scambio di ieri, durato quaranta minuti, è stato attribuito dalle stesse autorità militari statunitensi a singoli individui penetrati nella recinzione esterna della base. Ma non allo scopo di liberare i prigionieri: il volo era già partito da 8 minuti e il trasferimento annunciato solo poco prima.

Sopravvissuta alla rivoluzione di Fidel Castro, la base americana ha ospitato emigranti clandestini della stessa Cuba e di Haiti

# Guantanamo, dai balseros ad Al Qaeda

conta, spazio a disposizione: tanto ed inaccessibile, perché protetto su tre lati dal mare e, alle spalle, dai campi minati che - nello squallore d'una terra di nessuno profonda tre chilometri - separano la base dal resto della terraferma.

Molti ricorderanno. Fu proprio qui che, sul finire dell'estate del 1994, vennero dirottati i balseros cubani che - «liberati» da Fidel Castro - venivano filtrati dalle navi da guerra americane

Impossibile la fuga dal carcere duro con vista sui tropici. La base ha ospitato per anni migliaia di esuli

nello stretto della Florida. Arrivarono, quando ormai era quasi Natale, ad essere oltre 25mila, raccolti in un'immensa tendopoli che, delimitata da filo spinato, friggiva sotto il sole implacabile dei tropici. E che, nella sua desolazione, era per qualche tempo diventata il simbolo d'un sogno di libertà evaporato nel calore di quella terra stupenda, la rappresentazione d'una «promessa tradita». Perché, partiti da Cuba, a Cuba quei «balseros» erano infine ritornati, liberi finalmente dai ceppi del comunismo, ma costretti a condividere - dannati della terra tra i dannati della terra - una vita da prigionieri con i 14mila clandestini haitiani che su quell'isola erano giunti con più silenziosa rassegnazione, vittime d'un gioco che da sempre li condanna. Qualcuno aveva cominciato a fuggire verso il paese dal quale era fuggito. Ed il 24 novembre di quell'anno, le telecamere dei grandi network americani, s'erano posate - in diretta, per 34 lunghissimi minuti, tanto quanto era du-

rata quella che, non per caso, si chiama la «Cala dell'uomo morto» - sulla piccola sagoma d'un uomo che, nuotando a rana, compiva il tragitto tra le sponde di due terre che appartengono alla stessa terra. E che per lui erano ormai, entrambe, «non promesse».

Quell'uomo, si seppe poi, si chiamava Mario Faramiñan, faceva di professione l'elettricista ed a Guantanamo era arrivato dopo che l'avevano raccolto, mezzo morto, abbrancato al pneumatico d'un camion, ultimo residuo di quella che, originalmente, doveva essere una balsa, una zattera. Raggiunta finalmente l'altra riva, Faramiñan aveva salutato le telecamere dicendo: «Me voy para la casa. Voy a ver a mis niños». Ed era scomparso nel nulla, senza chiarire se la sua fosse una storia a lieto fine, o soltanto l'ultimo capitolo d'una tragedia senza fine...

Poi tutto si era «normalizzato». Grazie alle pressioni della lobby di Miami, i cubani erano stati gradualmente accolti in territorio statuniten-

se. Gli haitiani erano stati invece, tutti, rispediti al mittente.

Dunque, nessun problema. Se quella base militare è stata in grado, in anni non lontani, di contenere quasi quarantamila anime in pena, non avrà oggi alcuna difficoltà ad accogliere 371 prigionieri ai quali - come ha dichiarato ieri il generale di brigata Michael Lehnert, responsabile dell'accoglienza - gli Usa non hanno alcuna intenzione di «rendere la vita confortevole». E non è, del resto, la sola logistica ciò che fa di questo lembo dei Caraibi il luogo «meno peggio». A favore della scelta di Guantanamo gioca, infatti, soprattutto la sua storia. O meglio: gioca il suo rappresentare - nel bene e nel male - una quasi perfetta metafora della politica estera dell'impero americano.

Tutti sanno, infatti, che quella base è il residuo d'un atto di prepotenza imperiale: quello che, al termine della guerra con la Spagna, gli Usa imposero al nuovo governo cubano attraverso

so il cosiddetto emendamento Platt. Una norma costituzionale con la quale gli Stati Uniti garantivano a se stessi, non solo pezzi del territorio d'una nazione ora formalmente sovrana (la base di Guantanamo, per l'appunto), ma un pressoché incontrastato diritto d'intervento nella politica interna di Cuba. Il tutto nel nome, non dei propri (non tutti limpidi) interessi di nascente potenza mondiale, ma - citiamo dall'emendamento - allo scopo

I prigionieri catturati in Afghanistan staranno in celle di rete metallica da due metri per tre

di «salvaguardare la libertà e la proprietà» del nuovo stato. Nel 1934, l'emendamento Platt venne abolito. Ma la base - affittata per una somma pari a poco più di 2mila dollari all'anno - rimase. Rimase e sopravvisse - come un ultimo, breve, ma intatto segmento della cortina di ferro - tanto alla rivoluzione socialista cubana, quanto al crollo dell'Unione sovietica.

Quale sia l'America che oggi - ancora una volta nel nome della «libertà e della proprietà» di tutti - s'appresta ad accogliere a Guantanamo, incatenati ed incappucciati, i prigionieri talebani, non è facile dire. Ma certo è che il teatro di questa prigionia - e forse del super-sommario processo auspicato da Bush - è la perfetta rappresentazione della grandezza e, insieme delle ipocrisie, d'un paese che - nato da una ribellione anti-imperiale - ha sempre avuto bisogno etico di rappresentare se stesso come una forza di liberazione. Anche quando - come a Guantanamo - la libertà altrui sta calpestando.